



Rassegna stampa

Martedì 22 marzo 2022

A cura dell'Ufficio comunicazione Gesco

Convegno-web

Terzo settore, collaborare con i sindaci

Il delicato tema della riorganizzazione dei rapporti tra Pubblico e Terzo settore è un tema centrale oggi, il contributo prezioso che gli enti del Terzo settore possono offrire alle pubbliche amministrazioni rappresenta una risorsa enorme e da non sottovalutare per la realizzazione dell'interesse generale. Costruire rapporti di collaborazione tra Comuni e organizzazioni è una delle

sfide più importanti dei prossimi mesi. Ne discuteranno domani (ore 16) Gaetano Manfredi, sindaco di Napoli, Carlo Marino, sindaco di Caserta, Nicola Pirozzi, sindaco di Giugliano, Paola De Roberto, assessore Politiche sociali del Comune di Salerno e Sergio D'Angelo, patron di Gesco. L'incontro sarà trasmesso in diretta Facebook e YouTube ai seguenti link: Facebook

<https://bit.ly/AvvocatoBrandiFB>; Youtube
<https://bit.ly/AvvocatoBrandiYT>.

WHIRLPOOL

L'INCONTRO

Il «lodo Palomba»
Prefetto in campo
per risolvere
la vertenza

di **Paolo Picone**
a pagina 9

Whirlpool, il «lodo Palomba» Il prefetto in campo per risolvere la vertenza

Ieri incontro con istituzioni, aziende e sindacati. Domani tutti al Mise

di **Paolo Picone**

Lo si potrebbe definire il «lodo Palomba». Perché pare proprio che l'intervento del Prefetto di Napoli, Claudio Palomba, sulla vertenza Whirlpool ed in particolare sulle lungaggini per la cessione-acquisizione dello stabilimento di via Argine — tra la multinazionale e il Consorzio di imprese che dovrà reindustrializzarlo — possa essere determinante in vista del tavolo al Mise convocato per domani 23 marzo.

Anzi dal pre-incontro di ieri sera in Prefettura con Comune di Napoli, Regione Campania e Consorzio, il cui esito è stato poi riferito nell'incontro successivo con i sindacati, è emerso che per la prima volta al Ministero dello Sviluppo Economico sarà presente, oltre allo stesso Prefetto di Napoli, anche il presidente del Consorzio Sistema Campania, Paolo Scudieri per portare elementi concreti in modo da fare sostanzia-

li passi in avanti. Così anche sul destino dei 317 lavoratori ex Whirlpool finalmente probabilmente si potrà fare maggiore chiarezza. «Per noi — sottolinea Biagio Trapani, segretario generale Fim Napoli — restano dei punti fermi di questa lunga vertenza. Innanzitutto, che si abbia a che fare per la reindustrializzazione con un soggetto unico e che tutti i lavoratori ex Whirlpool tornino a lavorare, non uno in meno».

«Voglio però ringraziare — prosegue Trapani — il Prefetto di Napoli per la sua azione concreta, per il suo intervento deciso con le parti in causa e per la disponibilità a partecipare anche al tavolo di domani al Mise».

Dello stesso tono anche il commento delle altre sigle sindacali. «Ringraziamo il prefetto Palomba e l'assessore Marciani del Comune di Napoli — dice Antonio Accurso, segretario generale aggiunto Uilm Napoli e Campania — per la disponibilità ad un incontro a fine giornata nel quale ci hanno riferito di aver tenuto una riunione precedente con Regione e Ministero, che riferiscono sia stata costruttiva e abbia dato

buone indicazioni sulla riunione del 23 prossimo. Noi abbiamo stigmatizzato l'assenza della Regione al tavolo, per una vertenza così significativa e simbolica che va avanti da più di mille giorni».

«Ribadiamo che non è accettabile — aggiunge Accurso — continuare a rimandare incontri senza concretezza dopo che il governo ha assicurato più volte che era pronto a piano già ad agosto scorso e oggi, invece, siamo ancora alla presentazione preliminare di un soggetto che non è ancora nelle condizioni di essere costituito come entità giuridica».

«Siamo aperti ad ogni confronto — conclude il segretario della Uilm — ma partiamo dall'esigenza che un soggetto unico dia prospettive e lavoro a tutti i lavoratori presso il sito di via Argine, ci aspettiamo che il 23 tutte le domande che discendono da queste esigenze e rivendicazioni trovino risposte esaurienti e non ci sia l'ennesi-



mo rinvio ad altro incontro».

Per i lavoratori ex Whirlpool «chi subentra nel sito di via Argine, deve impegnarsi a impiegare tutti e 317 e dare prospettive industriali serie e durature. Partendo da un soggetto unico e che tenga insieme e risponda ad una vertenza che va avanti da tre anni». Tre anni nei quali non è stato mai fatto un passo in avanti. E quando sembrava ormai di essere quasi giunti a metà con la cessione da parte di Whirlpool dell'intera fabbrica al Consorzio, ci si è impantanati nuovamente da almeno tre mesi nella due diligence pro-

prio per l'acquisizione del sito. Perché per i tecnici del Consorzio quella fabbrica da un punto di vista strutturale non avrebbe le carte in regola, mentre per i legali della multinazionale americana la documentazione sarebbe apposto e non ostacolerebbe alcuna cessione. E così si è andati avanti per altri due mesi senza che nulla accadesse, tanto che i sindacati si sono appellati al Prefetto, al Comune e alla Regione perché si trovasse la quadratura del cerchio. Che sia davvero questa la volta buona? Molto dipenderà dal-

l'incontro di domani al Mise, anche se sindacati e lavoratori dopo tre anni di vertenza trascorsi inutilmente, non si fanno più illusioni.



**Prefetto
di Napoli**
Claudio
Palomba

La corsa ai nuovi nidi è un flop chiesti solo la metà dei fondi

Il Pnrr stanziava 2,4 miliardi ma i Comuni ne domandano solo una parte: Sicilia e Calabria maglia nera. L'allarme "L'asilo un investimento sull'educazione"

di **Ilaria Venturi**

La corsa a nuovi posti al nido per arrivare all'asticella che l'Europa ci pone da tempo, il fatidico 33% di copertura da Nord a Sud, ha già il fiato corto. Il bando per ottenere i fondi del Pnrr ha fatto flop, al punto che il ministero dell'Istruzione lo ha prorogato al 31 marzo. Le richieste di finanziamento avanzate dai Comuni riguardano solo la metà dei fondi messi a disposizione: 1,2 miliardi contro i 2,4 stanziati. È accaduto solo per la voce "asili", non per costruire nuove palestre o mense. Il che preoccupa. Perché sui servizi educativi ai più piccoli si gioca una partita nevralgica – per i diritti dei bambini stessi, per le donne – e il rischio è un effetto boomerang devastante: aumentare il divario territoriale, anziché ridurlo. Perché solo l'Emilia-Romagna, che già offre circa 39,2 posti ogni 100 residenti tra 0 e 2 anni di età (la media nazionale è il 25,5%), è stata nel budget, tutte le altre regioni sono rimaste al di sotto, con Sicilia e Calabria maglia nera. Il Sud, in generale, è rimasto indietro.

«Il flop del bando è un campanello d'allarme di assoluta priorità, perché la povertà educativa nasce nella prima infanzia – osserva Raffaella Milano, direttrice Italia-Europa di Save the children – In condizioni di vantaggio sociale un bimbo che fa almeno un anno al nido quando arriva in prima elementare è alla pari di chi viene da contesti più avvantaggiati». Il Pnrr lo ha

messo nero su bianco: è un problema culturale da affrontare. Di qui l'obiettivo fissato al 2026: 264mila nuovi posti al nido. Cosa non ha funzionato? La rete EducAzioni ha segnalato al governo tre criticità. Tra queste, la paura dei Comuni, soprattutto i piccoli, di investire nella costruzione di nuovi nidi in assenza di certezze su finanziamenti futuri per gestirli nel tempo. Un dato per capire: il costo medio annuale di un posto nido è di 8.770 euro, di cui il 20% è costituito dalla quota privata pagata dalle famiglie. Poi c'è la difficoltà a progettare servizi che non si hanno da parte di amministrazioni con bilanci fragili, Comuni in zone interne o al Sud dove la domanda non c'è anche per effetto di una maggiore disoccupazione femminile. Pesa infine l'incertezza sul personale perché, si stima, servirebbero almeno 35mila educatori in più.

«La domanda va sollecitata, soprattutto al Sud: se un asilo costa e le madri non lavorano si va poco lontano – insiste Milano – Deve invece diventare chiaro che il nido è un investimento sull'educazione. E deve diventare un servizio che si fa carico anche della genitorialità». Lucia Balduzzi, docente all'Università di Bologna ed esperta di politiche per l'infanzia, immagina «hub dei servizi educativi e socio-assistenziali, presidi più larghi dei nidi che sarebbero molto utili soprattutto al Sud». Insomma, aggiunge, «bisognava capire prima le necessità dei territori con l'obietti-

vo di creare il bisogno. Gli studi dimostrano che più i servizi si creano, più vengono utilizzati». Il dibattito è aperto e acceso. L'economista Gianfranco Viesti dell'Università di Bari contesta il meccanismo del bando: «Non ci si può limitare a prendere atto dei desideri dei sindacati, è lo Stato che deve assumersi la responsabilità di assicurare il nido a tutti i nuovi nati». L'asilo servizio essenziale, insomma. Per ripartire le risorse tra regioni – 328 milioni per la Campania, 129 per il Lazio, per esempio – il ministero ha usato tra gli indicatori il numero di bambini da zero a due anni stimato per il 2035. «Andava fatto il calcolo su quelli che ci sono oggi – insiste Viesti – Ora non facciamoci prendere dalla fretta, c'è tempo da qui al 2026, si cominci a lavorare dal basso incentivando anche i piccoli Comuni a mettersi insieme. Il tema è decisivo». Viale Trastevere ha offerto una task force per la progettazione, l'obiettivo condiviso con l'Anci è fare rete. Anche se non basterà aprire i cantieri, senza una progettualità pedagogica e sugli ambienti di apprendimento. La proroga intanto sarà sufficiente? Non ci scommette nessuno.



Invasione antimafia in piazza Plebiscito Mattarella: si può vincere

In 50mila alla giornata della memoria delle vittime innocenti. Con il sindaco anche il presidente della Camera Fico e l'ex premier Conte. Assente De Luca

di **Dario Del Porto**

Qualche minuto prima delle 11, dopo oltre un'ora e mezza di marcia colorata e festosa, con piazza del Plebiscito ormai a pochi passi, dall'altoparlante arriva l'urlo liberatorio: «Siamo 100mila». È un grido rivolto a tutto il Paese, quello lanciato nel cuore di Napoli da questi ragazzi che marciano al fianco dei familiari delle vittime innocenti della criminalità per protestare contro le mafie e per la pace.

Aprire il corteo organizzato da Libera e da Avviso pubblico un lenzuolo arcobaleno lungo venti metri e le immagini, orgogliosamente esposte su magliette e gigantografie, delle tante, troppe vite stroncate dalla malavita, organizzata e non. Una "Spoon river" in movimento che abbraccia oltre quarant'anni di cronaca, e di storia, italiana. Ma anche un monito, un invito a non dimenticare, a non girarsi dall'altra parte. Il fiume di persone attraversa il centro della città sotto le note di "Terra mia", "I cento passi", "La storia", "Nu juorno buono" e anche "Si yo fuera Maradona". Lo accompagnano, idealmente, le parole del messaggio del Capo dello Stato, Sergio Mattarella, a sua volta colpito negli affetti da Cosa nostra che il 6 gennaio del 1980 uccise suo fratello Piersanti, presidente della Regione Sicilia. Questa giornata in memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti, ricorda l'inquilino del Quirinale, «risponde a un bisogno profondo di verità e di giusti-

zia, e costituisce una chiamata preziosa per l'intera società, in particolare per i giovani, che hanno diritto a un futuro libero dalla aggressione della criminalità e che sono chiamati a costruirlo. Sconfiggere le mafie è possibile - ricorda ancora Mattarella - lo testimoniano i risultati dell'azione delle forze di polizia, della magistratura, della società civile». In prima fila, don Luigi Ciotti: «Napoli è meravigliosa e questa piazza testimonia la vicinanza ai familiari delle vittime: l'80 per cento di loro non conosce la verità. Serve uno scatto perché le mafie sono tornate forti. Usano meno le armi e più le nuove tecnologie», esorta il fondatore di Libera. Accanto a lui marciano l'arcivescovo don Mimmo Battaglia, don Tonino Palmese, il parroco di Caivano, don Maurizio Patriciello, minacciato con una bomba davanti alla chiesa, il sacerdote padre Alex Zanotelli.

In piazza Municipio, entrano nel corteo il presidente della Camera Roberto Fico, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi e l'ex premier Giuseppe Conte. «Dobbiamo mette-



Il caso

Gli studenti Erasmus nel mirino dei rapinatori 40 colpi in 20 giorni

di **Bianca De Fazio**

A Catherine hanno preso l'iPhone. A Juliette hanno scippato la borsa con documenti e chiavi. Zehra è stata solo spaventata, con tanto di coltello e la minaccia di seguirla sino a casa se non avesse consegnato tutti i suoi soldi: non li aveva e l'hanno lasciata andare. Aggressioni consumatesi nei giorni scorsi tra il centro antico e Fuorigrotta, dove le ragazze, tutte a Napoli col progetto Erasmus, abitano e frequentano l'università. Tra febbraio e marzo si sarebbero moltiplicati gli episodi di rapine e aggressioni ai danni degli studenti stranieri: sarebbero 40 negli ultimi 20 giorni. L'allarme, lanciato su Instagram dal profilo Erasmus Generation Napoli (una delle associazioni che accoglie e riunisce i ragazzi di altre università ospiti a Napoli), rimbalza sui social. I ragazzi fanno appello ai giornali, ai politici, all'università. E il consigliere regionale dei Verdi Francesco Borrelli non resta indifferente: «Nella notte tra domenica e lunedì - racconta - tre studen-

tesse provenienti dalla Turchia sono state aggredite nei pressi di via Tribunali con coltelli e pistole, e derubate in mezzo alla strada più turistica della città. Altri studenti Erasmus hanno lo stesso problema, hanno sporto denuncia, ma nessuna precauzione è stata presa, nessun controllo in più in queste zone».

Il problema criminalità non è certo una novità. La recrudescenza di episodi violenti neanche. E per questo Erasmus Generation Napoli dice che «la situazione non è più accettabile» e spera «che questo finisca presto e che la polizia e le istituzioni facciano qualcosa per affrontare questo problema, una vera emergenza per i turisti e per gli studenti Erasmus che non si sentono più al sicuro in una città che dovrebbero amare e di cui dovrebbero godere, invece di essere spaventati se escono di notte». Catherine, Juliette e Zehra, però sono concordi nell'affermare: «Abbiamo avuto paura, ma si tratta di azioni criminali che avvengono anche nei nostri Paesi», rispettivamente Paesi

Bassi, Francia e Turchia. Solo nei dipartimenti e nei corsi della Federico II sono oltre 500 i ragazzi ospiti da altri Paesi del mondo. Mille tra primo e secondo semestre di corsi. «Quando il 22 febbraio abbiamo accolto gli studenti Erasmus del secondo semestre - racconta la professoressa Valeria Costantino, delegato del rettore proprio per i progetti che portano alla Federico II tanti ragazzi stranieri - erano oltre 500. Ciascuno di loro ha la mia mail (delegato.erasmus@unina.it), sa come contattarmi. Ma nessuna segnalazione mi è giunta in proposito da alcuno di loro. Neppure in via informale. Non che avremmo potuto risolvere i problemi di criminalità che affliggono Napoli, ma certo avremmo offerto il nostro sostegno ai ragazzi. A noi, ripeto, non risulta alcuna denuncia».

Il primo soccorso ai profughi ucraini

La Mostra d'Oltremare resta centro di accoglienza anche ad aprile

di **Antonio Di Costanzo**

La Mostra d'Oltremare resterà il centro di prima accoglienza dei profughi ucraini anche ad aprile. La decisione è stata presa durante la riunione di giunta svoltasi ieri. Il via libera è arrivato dall'assessora al Turismo Teresa Armato su richiesta del collega del Welfare, Luca Trapanese. Dall'inizio dell'emergenza il centro di prima accoglienza è stato gestito dall'Asl Napoli 1 nei padiglioni utilizzati per le vaccinazioni anti-Covid. Il contratto di affitto di 20 mila euro mensili tra Asl e Comune, proprietario della Mostra, scade a fine mese: ieri è arrivato l'ok a prolungarlo per tutto aprile. Sulla questione Mostra d'Oltremare si era consumata anche una polemica tra Comune e Regione proprio sull'utilizzo dell'area. Poi l'accordo ed è arri-

vata anche la proroga dell'utilizzo. Restano dei dettagli da risolvere. Al momento in quello che è un centro di primissima accoglienza, chi arriva può sottoporsi al vaccino, presentare richiesta di assistenza medica e ottenere il certificato Stp (straniero temporaneamente presente) che occorre per accedere a tutti i servizi sanitari. Nel centro è presente anche una postazione della polizia per le registrazioni degli arrivi, ma per il resto la gestione è dell'Asl. L'idea è quella di un maggiore coinvolgimento di Protezione civile, assistenti sociali e consolato. La prefettura sta valutando anche soluzioni alternative. Oggi in piazza del plebiscito è prevista una nuova riunione. Va affrontata anche la questione del Covid Residence dell'ospedale del mare, utilizzato in queste settimane come albergo

temporaneo per l'ospitalità dei profughi che non hanno trovato una sistemazione autonoma e immediata. Nel residence di Ponticelli sono ospitate ancora 18 famiglie per 52 persone in totale di persone in attesa di essere trasferite in altre strutture del territorio.



▲ In coda
In fila nell'hub della Mostra d'Oltremare per sottoporsi al vaccino anti-Covid

Ora fermare i clan che resistono da cinquant'anni

di **Luigi Vicinanza**

La primavera di Napoli irrompe con i colori festosi delle ragazze e dei ragazzi in marcia contro la camorra. Un arcobaleno di speranza. Volti gioiosi, puliti, innocenti. Per alcuni di loro è la prima volta.

● a pagina 14

Controcanto

Camorra: fermare i clan che resistono da cinquant'anni

di **Luigi Vicinanza**

La primavera di Napoli irrompe con i colori festosi delle ragazze e dei ragazzi in marcia contro la camorra. Un arcobaleno di speranza. Volti gioiosi, puliti, innocenti. Per alcuni di loro è la prima volta nel capoluogo; un esame di maturità civica sotto le insegne di Libera, il movimento contro tutte le mafie di cui don Luigi Ciotti dal 1994 è anima instancabile. Quelli in piazza sono tutti nati dopo la costituzione dell'associazione, il testimone passa di generazione in generazione. Quanti sono? 15/20mila, comunque tantissimi. Il vecchio cronista, che di manifestazioni ne ha viste, resta colpito da tanta felice partecipazione. Sarebbe un errore considerarla come qualcosa di scontato. Come se si trattasse di un rito parascolastico destinato a esaurirsi nell'arco di una giornata. Tra la stazione ferroviaria di piazza Garibaldi e lo spazio monumentale di piazza Plebiscito invece scorre la linfa del vaccino contro degrado e imbarbarimento criminale. Merito anche di una schiera di dirigenti scolastici e di insegnanti impegnati in prima fila. Bravi a tener viva la memoria. Non c'è da meravigliarsi perciò di veder spuntare nel corteo due grandi ritratti di Annalisa Durante, la quattordicenne uccisa a Forcella nel 2004 durante un regolamento di conti tra due bande di camorristi. I ritratti sono sorretti dagli alunni

dell'istituto comprensivo Ristori che si trova proprio a Forcella: "C'è anche lei in corteo con noi oggi" sottolinea la preside Stefania Colicelli. E lei è Annalisa, non c'è neppure bisogno di specificarlo.

La manifestazione di Libera ricorda le vittime innocenti delle mafie; in piazza Plebiscito vengono letti ben 1074 nomi, i caduti della nostra guerra in-civile. Il campo di battaglia non è limitato solo al nostro infelice Sud. Ma se contro la mafia siciliana dopo i delitti eccellenti e le stragi l'azione di contrasto è stata abbastanza intensa, nei confronti della camorra napoletana c'è sempre stato un atteggiamento di sottovalutazione. Fino ad arrivare alla triste constatazione del perdurare del potere camorrista in importanti centri nevralgici della provincia di Napoli, esercitato sempre dalle stesse famiglie criminali da quasi mezzo secolo: i Gionta a Torre Annunziata, i D'Alessandro a Castellammare, i Cesarano a Pompei, i Nuvoletta a Marano. «Siamo un presidio di legalità per i nostri ragazzi» racconta a "Repubblica" la preside del Marconi



di Torre Annunziata, Agata Esposito. La scuola, un istituto superiore, si trova nella Cuparella, zona a ridosso del Quadrilatero delle carceri dove è asserragliata la banda dei Gionta. «I ragazzi studiano in un campus di 20mila metri quadrati, siamo attivi fino alle 9 di sera», aggiunge la preside. In una città allo sbando è un'azione da sottolineare. Sì, perché la normalità è disprezzata dai clan. I due Comuni appena sciolti, Castellammare e Torre Annunziata, sono presenti in piazza con i rispettivi gonfaloni sorretti ciascuno da tre vigili urbani. Entrambe le amministrazioni sono state sciolte, la prima per riconosciute infiltrazioni camorristiche, la seconda sotto l'onda delle inchieste giudiziarie. Può apparire un controsenso la partecipazione dei due gonfaloni, ma a pensarci bene non lo è. I

commissari prefettizi hanno autorizzato, un piccolo segno di speranza nel ritorno al rispetto delle regole lì dove l'emergenza democratica ha i tratti del dramma. È appena un balsamo questa festa del dolore che non si sana. Nella folla del Plebiscito una figura minuta sotto una bandiera fucsia di Libera risponde: «Perché sono qui? Perché sono di Catania...». Si chiama Angela Panebianco, ha 82 anni, nell'identificazione geografica trasfonde la saggezza di chi non vuole arrendersi. Come gli studenti del liceo Alfano I di Salerno. Davanti al San Carlo improvvisano una tammurriata che poi si trasforma in "Bella ciao". Già ieri come oggi l'inno di chi resiste. E spera.

Sindrome post Covid perché intervenire a tre mesi dal virus

Chi ha contratto la malattia può accusare depressione e ridotta qualità della vita
Al dipartimento della Vanvitelli diretto da Mario Maj intervento computerizzato

Gli scienziati l'hanno denominata "Post-Covid 19 Condition". È la sindrome caratterizzata da una serie di sintomi attribuibili all'infezione da Sars Cov-2 a distanza di almeno tre mesi dalla diagnosi. Una sindrome in cui l'importante componente psichiatrica è stata definita con il contributo del Dipartimento di psichiatria dell'Ateneo Vanvitelli diretto dal professor Mario Maj, come centro collaboratore dell'Organizzazione mondiale della Sanità. «Le manifestazioni più comuni sono la depressione, la compromissione del funzionamento cognitivo (annebbiamento mentale, problemi di concentrazione e memoria, difficoltà di programmazione delle attività, a volte uno sfumato disorientamento nel tempo e/o nello spazio), l'ansia e i disturbi del sonno».

Significa che chi ha avuto il Covid riferisce nei mesi successivi una ridotta qualità di vita e ripercussioni negative sul lavoro. Persone disorientate che non sanno spiegarsi la natura della sintomatologia o se ne vergognano. «Purtroppo, soltanto una minoranza arriva alla nostra osservazione – premette Maj – E d'altronde anche nei pazienti seguiti per altre manifestazioni, come l'astenia e i problemi respiratori, la componente psichiatrica spesso viene trascurata. E invece è fondamentale che se ne parli apertamente. I sintomi psichiatrici possono manifestarsi anche in coloro che non hanno avuto l'infezione in forma

grave. La loro genesi è multifattoriale, ma in parte (specialmente in alcuni casi di depressione o compromissione cognitiva) è attribuibile all'azione diretta o indiretta del virus a livello cerebrale».

La depressione conseguenza del Covid è, fortunatamente, trattabile con successo con i farmaci antidepressivi, che svolgono anche un ruolo anti-infiammatorio. «Molto più complessa è la compromissione cognitiva – avverte il professore – che può associarsi alla depressione o manifestarsi isolatamente. Talora questa componente può accompagnarsi a un danno cerebrale rilevabile alla risonanza magnetica nucleare, ma per lo più l'indagine risulta negativa. Nel paziente che lamenta disturbi dell'attenzione, della concentrazione, della memoria, dell'orientamento temporo-spaziale, va eseguita una batteria di test neuropsicologici, per verificare che alla sintomatologia soggettiva si accompagni una riduzione obiettiva delle capacità cognitive».

L'evoluzione nel tempo della compromissione cognitiva è molto variabile. In alcuni casi, quest'ultima regredisce gradualmente, non di rado seguendo l'andamento della depressione. Ma se invece il quadro persiste, cosa si fa? «Interveniamo con la riabilitazione cognitiva – spiega Maj – Si tratta di un intervento computerizzato consistente nell'esercitare in modo massivo e ripetuto molteplici

funzioni cognitive: attenzione, concentrazione, velocità psicomotoria, apprendimento, memoria e funzioni esecutive». L'intervento viene attuato in due sedute settimanali di 45 minuti ciascuna, per tre mesi, per un totale di 24 sessioni. Il programma computerizzato adatta automaticamente il livello di difficoltà degli esercizi alle capacità del paziente e ai miglioramenti ottenuti, evitando così sia l'esecuzione di compiti troppo semplici, sia la frustrazione derivante da quelli troppo complessi.

Le sedute possono essere svolte anche online, con il paziente che, connesso con una delle postazioni del dipartimento, è contemporaneamente collegato telefonicamente con un operatore. «Riferire senza remore la componente psichiatrica della "post-Covid" non significa allarmare la gente – conclude il professore – ma aiutare persone che presentano i disturbi descritti a riconoscerli, sapendo che possono essere curati». – **giuseppe del bello**



IL CASO POLICLINICI**IL GRANDE
BLUFF
DEI PRONTO
SOCCORSO****Ettore Mautone**

La sottile linea rossa che delimita la sicurezza della rete del pronto soccorso a Napoli è stata superata. Il servizio è perennemente in ginocchio, i Policlinici non vengono coinvolti e anche il IIS, fondamentale circuito salvavita - per ammissione degli stessi addetti ai lavori - è rimaneggiato e in grave affanno. La dotazione di camici bianchi ben al di sotto del limite. La presenza del solo infermiere e autista, su quasi tutti i mezzi di soccorso, si traduce nel trasporto in ospedale di tutti i malati a prescindere dal codice di gravità.

Nelle prime linee si consuma così la tempesta perfetta: qui avviene il corto circuito della rete. Ingorgi micidiali in cui da un lato si fa fatica a trovare posto al

malato in ambulanza, dall'altro si paralizza il ritorno dei mezzi di soccorso nelle postazioni. E pazienti di ogni tipo, gravi e meno urgenti, stazionano a centinaia, talvolta per giorni, nelle cosiddette zone di osservazione. Da luoghi di diagnosi, stabilizzazione e smistamento rapido verso le dimissioni o il ricovero queste aree si trasformano in gironi infernali. Gli stessi percorsi per il Covid fanno fatica e i contagi diventano un rischio reale.

Le prime linee sono oltre i limiti dell'agibilità e sicurezza. È chiaro che in questo scenario la complessità della pandemia rende tutto più difficile. La positività al tampone spesso si manifesta in corso di degenza. Senza contare la sottrazione di posti letto per le esigenze di distanziamento e lo stop alle barelle, storica valvola di sfogo. Un grande ospedale non-Covid come il Cardarelli de-

stina due padiglioni, circa 150 posti letto e relativo personale, alla sola assistenza per positivi. Il Covid in questi due anni ha sottratto personale, spazi e corsie. Come il Loreto Nuovo e il San Giovanni Bosco, convertiti a Covid center mentre dovrebbero essere devoluti alla rete dell'emergenza.

*Continua a pag. 23***Dalla prima di Cronaca****IL CASO POLICLINICI E IL GRANDE BLUFF DEI PRONTO SOCCORSO****Ettore Mautone**

Decine di migliaia di prestazioni annue assicurati da questi ospedali oggi si riversano sugli altri ingolfandoli. Gli interventi chirurgici che mancano all'appello allungano a dismisura le liste di attesa. I cittadini rimandano o rinunciano alle cure. D'altro canto gli ospedali Covid, a dispetto delle centinaia di unità di personale impiegate, oggi non sarebbero più in grado, anche se il virus sparisse, di rientrare in sicurezza nella rete ordinaria.

Sono infatti completamente disarticolati, privi di decine di figure chiave, nei reparti portanti, carenti di anestesisti, radiologi, specialisti dell'emergenza, ortopedici, chirurghi. I nuovi arruolamenti vanno in-

+
tanto a rilento. I medici formati dal-

le Università rifiutano gli impieghi nelle prime linee, ridotte a luoghi inospitali per operatori e pazienti. Né la pianificazione delle assunzioni ha finora seguito un criterio razionale rispetto ai fabbisogni, nella continua rincorsa dell'emergenza.

Sul fronte delle cure di prossimità non va meglio: screening, visite, cure domiciliari, controlli in distretti e ambulatori, la rete dei medici di famiglia e pediatri va rimes-



sa in moto ma si ritrova in parte orfana del capillare apporto dei centri accreditati in cui riscuotere in tempi rapidi e senza file controlli ed esami. I nuovi tetti e i budget esauriti su base mensile sono un nuovo scoglio e le priorità in ricetta restano spesso sulla carta.

Dopo anni di promesse, interventi, delibere, piani, il dato di fondo di questo complesso puzzle resta la precarietà dei percorsi per cure e terapie. Cosa fare dunque? Ha certamente un senso la strada indicata dall'unità di crisi regionale che ha stabilito il trasferimento di malati dai pronto soccorso più affollati agli ospedali che ne sono privi, come i Policlinici. Così per gli accessi

in urgenza h24 di oncologici e cronici al Pascale e ai Policlinici, presso cui sono in carico. Purtroppo non ha funzionato. I Policlinici, a dispetto delle promesse, non sono mai entrati attivamente nella rete delle emergenze: non solo non hanno un pronto soccorso ma neppure un'accettazione centralizzata.

Il governo regionale è dunque chiamato a un generale riassetto della rete ospedaliera e territoriale per razionalizzare, mettere ordine, ristabilire priorità e garantire sicurezza. Poche linee guida ma vincolanti per i manager peraltro in scadenza di mandato con un monitoraggio puntuale. Il Covid? In tutte le

regioni sono in corso sperimentazioni per individuare soluzioni con ospedali dedicati in cui affrontare ogni tipo di patologia.

Torna di attualità anche il ridisegno del ruolo dei Policlinici che contano su 1500 posti letto ma ancora periferici nella rete dell'urgenza, nonostante siano state finalmente vinte le antiche resistenze delle gerarchie accademiche i cui vertici, anzi, oggi reclamano a gran voce la possibilità di scendere in campo con un'assistenza h24.

FALLIMENTO CARCERE TELEFONI E DROGA IN CELLA BOSS E AGENTI IN AFFARI

→ Per Dap e Cartabia la penitenziaria ha anticorpi contro i corrotti
ma l'inchiesta rivela l'ennesimo flop di un sistema che non funziona

Viviana Lanza

Che il carcere genera violenza e illegalità lo aveva già messo in evidenza il caso di Santa Maria Capua Vetere, con il pestaggio di oltre un centinaio di detenuti e il processo in corso per oltre un centinaio fra funzionari e agenti della penitenziaria. Spesso, inoltre, la cronaca ha parlato di droga e telefonini sequestrati all'interno di qualche istituto di pena. E ieri un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, ha messo nero su bianco la ricostruzione di come detenuti e agenti penitenziari sarebbero arrivati a mettersi in affari per far entrare all'interno del carcere di Secondigliano, il secondo più grande penitenziario della città, droga da spacciare fra i reclusi e telefoni cellulari per consentire a perso-

naggi della camorra di mantenere i contatti con l'esterno. Ventotto gli indagati destinatari di misure cautelari, ventisei quelli ai quali è stata eseguita, quattro sono agenti penitenziari, da ieri tre ai domiciliari e uno in carcere con il sospetto di aver preso soldi (anche fino a 500 euro per ogni carico) per far entrare nelle celle hashish e cocaina. Se le accuse ipotizzate dai pm antimafia saranno confermate in sede processuale, vorrà dire che il sistema carcere ha fallito ancora una volta. Perché è evidente che il sistema così com'è genera illegalità, produce criminalità. Eppure non lo si ammette. Si fa presto a puntare il dito contro chi si trova ad essere colto sul fatto o contro chi finisce coinvolto in un'inchiesta penale (se a torto o a ragione va sempre valutato, noi siamo garantisti e per tutti consideriamo la presunzione di in-

nocenza), mentre si fa davvero tanta, troppa, fatica a riconoscere che il sistema è fallito, che non funziona, che genera poco o nulla di ciò che per dettato costituzionale dovrebbe generare, e cioè responsabilizzazione, recupero, reinserimento sociale. Da anni si parla di riformarlo il sistema penitenziario, ma poi alle parole non seguono adeguati fatti, all'idea del cambiamento non segue mai un reale cambiamento. E la realtà continua in una routine sempre più desolante e fallimentare al punto che oggi si contano carceri spesso sovraffollate, talvolta fatiscenti, di fatto inadeguate a portare



avanti progetti di responsabilizzazione e recupero per tutti i detenuti che le strutture ospitano. «Le notizie dell'inchiesta su un'associazione finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti e corruzione all'interno della casa circondariale di Secondigliano, che ha portato all'arresto di numerose persone e coinvolto anche alcuni agenti della polizia penitenziaria, addolorano tutto il Dipartimento e il Corpo stesso», ha affermato il reggente capo del Dap, Roberto Tartaglia. «Di fronte a fatti del genere - ha aggiunto - , sui quali auspico che si arrivi presto ad accertare tutti i profili di responsabilità dei soggetti coin-

volti, il Dap, d'accordo con la ministra della Giustizia Marta Cartabia, esprime ferma condanna verso chi non rispetta i valori e la dignità dell'uniforme che indossa e dell'istituzione che rappresenta». Alle indagini ha contribuito il nucleo investigativo della polizia penitenziaria. «Ciò dimostra - ha concluso Tartaglia - che il Corpo dispone degli anticorpi idonei a individuare e perseguire la corruzione al proprio interno». Ora però è l'intero sistema penitenziario che va sanato.

28

Gli indagati coinvolti nel giro di droga e cellulari in cella, quattro di loro sono agenti



IL CASO POLICLINICI

IL GRANDE BLUFF DEI PRONTO SOCCORSO

Ettore Mautone

La sottile linea rossa che delimita la sicurezza della rete del pronto soccorso a Napoli è stata superata. Il servizio è perennemente in ginocchio, i Policlinici non vengono coinvolti e anche il IIS, fondamentale circuito salvavita - per ammissione degli stessi addetti ai lavori - è rimaneggiato e in grave affanno. La dotazione di camici bianchi ben al di sotto del limite. La presenza del solo infermiere e autista, su quasi tutti i mezzi di soccorso, si traduce nel trasporto in ospedale di tutti i malati a prescindere dal codice di gravità.

Nelle prime linee si consuma così la tempesta perfetta: qui avviene il corto circuito della rete. Ingorgi micidiali in cui da un lato si fa fatica a trovare posto al

malato in ambulanza, dall'altro si paralizza il ritorno dei mezzi di soccorso nelle postazioni. E pazienti di ogni tipo, gravi e meno urgenti, stazionano a centinaia, talvolta per giorni, nelle cosiddette zone di osservazione. Da luoghi di diagnosi, stabilizzazione e smistamento rapido verso le dimissioni o il ricovero queste aree si trasformano in gironi infernali. Gli stessi percorsi per il Covid fanno fatica e i contagi diventano un rischio reale.

Le prime linee sono oltre i limiti dell'agibilità e sicurezza. È chiaro che in questo scenario la complessità della pandemia rende tutto più difficile. La positività al tampone spesso si manifesta in corso di degenza. Senza contare la sottrazione di posti letto per le esigenze di distanziamento e lo stop alle barelle, storica valvola di sfogo. Un grande ospedale non-Covid come il Cardarelli de-

stina due padiglioni, circa 150 posti letto e relativo personale, alla sola assistenza per positivi. Il Covid in questi due anni ha sottratto personale, spazi e corsie. Come il Loreto Nuovo e il San Giovanni Bosco, convertiti a Covid center mentre dovrebbero essere devoluti alla rete dell'emergenza.

Continua a pag. 23

Dalla prima di Cronaca

IL CASO POLICLINICI E IL GRANDE BLUFF DEI PRONTO SOCCORSO

Ettore Mautone

Decine di migliaia di prestazioni annue assicurati da questi ospedali oggi si riversano sugli altri ingolfandoli. Gli interventi chirurgici che mancano all'appello allungano a dismisura le liste di attesa. I cittadini rimandano o rinunciano alle cure. D'altro canto gli ospedali Covid, a dispetto delle centinaia di unità di personale impiegate, oggi non sarebbero più in grado, anche se il virus sparisse, di rientrare in sicurezza nella rete ordinaria.

Sono infatti completamente disarticolati, privi di decine di figure chiave, nei reparti portanti, carenti di anestesisti, radiologi, specialisti dell'emergenza, ortopedici, chirurghi. I nuovi arruolamenti vanno in-

le Università rifiutano gli impieghi nelle prime linee, ridotte a luoghi inospitali per operatori e pazienti. Né la pianificazione delle assunzioni ha finora seguito un criterio razionale rispetto ai fabbisogni, nella continua rincorsa dell'emergenza.

Sul fronte delle cure di prossimità non va meglio: screening, visite, cure domiciliari, controlli in distretti e ambulatori, la rete dei medici di famiglia e pediatri va rimes-

+
tanto a rilento. I medici formati dal-

